

Giuseppe Solitro, *Due famigerati gazzettieri dell'Austria - Luigi Mazzoldi, Pietro Perego*, Padova 1929

### Capitolo VIII.

Pietro Perego, segretario del maresciallo Giulay durante la campagna del 1869. - Una sua romanzesca pubblicazione su quella guerra. - L'armistizio di Villafranca e il dolore dei Veneti. - L'emigrazione veneta. - Perego direttore del *Giornale di Verona*. - Lo statuto austriaco da lui esaltato in odio al Piemonte.

All'aprirsi della campagna del 1859, Pietro Perego, lasciata Venezia, come abbiamo visto, passava al campo austriaco *ad latus* del maresciallo Giulay, in qualità di suo segretario particolare, incaricato di redigere quei famigerati bollettini di guerra, comunicanti sul principio ipotetiche strepitose vittorie, poi smentite dai fatti. (1).

Giuseppe Meda, che l'anno dopo (1860) pubblicò un suo volumetto sul Perego, lo descrive qual era nel 1859

“un giovane sui 28 anni, di mezzana statura, con occhi neri e vivaci, volto rotondo, due baffi color castani e piacevole fisonomia”.

Anchegli egli, come l'anonimo biografo, (che potrebbe esser lo stesso) ci dice che Perego fino da giovane s'era dato a ogni vizio, ch'era d'un'avarizia insaziabile, e che vedendo come la patria serva non poteva saziare i suoi appetiti, s'era gettato per vendetta e per lucro nelle braccia dell'Austria. (2) Come e perché la scelta del G-iulay cadde sul Perego, se cioè per sua elezione, o per imposizione del governo, presso cui il tristo uomo godeva d'una certa influenza, è difficile stabilire; sta il fatto però che Perego si trovò al campo austriaco, e ambedue i suoi biografici concordano nel dire che vi funzionò da segretario del maresciallo finché questi rimase al comando supremo dell'esercito, vale a dire fino alla battaglia di Magenta (4 giugno). Pare certo che egli restasse al campo anche dopo, non so se con altri incarichi, o soltanto come corrispondente di guerra. Infatti il racconto del Meda, che occupa la parte maggiore del libro, qui rapidamente riassunto, dopo brevi cenni biografici, ha principio con la sera del 14 giugno nel villaggio di Visano (sullo stradale fra Pontevico e Castelfreddo) nell'osteria del *Caval Bianco*; dove esso Perego a un duca e a un conte (dei quali il Meda non dice i nomi) ivi espressamente convenuti per abboccarsi con lui, esponeva un suo piano per mandar a male la campagna. E il piano consisteva nello spargere segretamente e senza compromissione di alcuno, nelle città e campagne lombarde già liberate, il malumore contro la guerra, costituendo in ogni luogo società segrete col nome di *legittima unione*, composte di poche e influenti persone fedeli all'Austria, incaricate di sollevare il popolo cittadino e il rurale sfrenandolo contro i ricchi e aizzandolo alla rapina e al saccheggio, così da metter a soqquadro il paese, e distrarre dalla guerra le forze nemiche, costrette a disperdersi qua e là per sedare la ribellione. Circa i mezzi pecuniari occorrenti alla riuscita del disegno, avvertiva il Perego che l'imperatore aveva già messo a disposizione considerevoli somme, da somministrarsi *da una ricca casa bancaria milanese*, e da altre facoltose persone, tra cui molti *reverendi padri*.

Due dovevano essere i centri direttivi dell'azione, Cremona e Brescia; dipendenti dal primo: Bergamo, Como e Milano; dal secondo: Pavia, Lodi e Crema, in rapida comunicazione fra loro e col quartiere generale austriaco per mezzo di numerosi corrieri e cavalli, pronti ad ogni ora in determinate località. Segno di riconoscimento: il sigillo imperiale e quello del Papa; quest'ultimo falso e già preparato con la connivenza di qualche vescovo.

Giuramento da prestarsi fra i congiurati, il seguente:

“In nome della S. S. Trinità, Padre, Figlio e S. Santo, io sottoscritto fo giuramento di servire con l'opera, col consiglio, con le mie ricchezze l'augusto nostro legittimo sovrano, e di adoperarmi con tutte le mie forze, fino al sacrificio della vita, per il trionfo delle sue armi in tutta Italia, e per il pronto e durevole ristabilimento della sua legittima autorità; e mi dichiaro pronto a essere sottoposto, come giusti e meritati, a tutti quei castighi che gl'illuminati e sapienti miei superiori decreteranno se osassi violarli”. Parola

1 Non si può dir con certezza se quei bollettini fossero proprio fatica particolare del Perego, come vuole l'anonimo, vero è invece ch'erano esagerati e bugiardi, causa di amara delusione nel governo e nel popolo quando la verità fu palese. Le sconfitte austriache del '59 dovute a cagioni molteplici, diedero origine ad una vera biblioteca di pubblicazioni tedesche prò e contro i generali che le avevano toccate. (Cfr. A. Sandonà “La polemica sulla battaglia di Solferino e la Campagna d'Italia del 1859”, *Riv. d'Italia* del luglio 1909, e A. Luzio “Le autoapologie dei generali austriaci nel 1859” in *Studi e bozzetti di st. letter. e pol.* Milano, 1910, vol. II, p. 268 e seg.).

2 “Il famigerato Pietro Perego a Solferino, ovvero un episodio dell'ultima guerra” Milano, Arzione 1860: libretto rarissimo di 255 pp. in 16. Ne possiedono copia, insieme alla *Biografia*, la *Bibl. Civ.* di Verona e quella del *Museo del Risorg.* di Milano (Racc. Bertarelli).

d'ordine: *Francesco e Pio*.<sup>(3)</sup>

Questa la trama, non so se fantasia del Meda o realtà, esposta dal Perego ai due innominati; copia evidente, se vera, delle vecchie sette che dal 1815, e prima, erano pullulate in Italia, specie negli Stati papali e borbonici, fra liberali e reazionari, con cento nomi e simboli e statuti diversi. Quale sviluppo e quali effetti sortisse il piano suesposto, il Meda non dice; seguita egli invece il suo racconto (che di qui si trasmuta in vero romanzo) narrando le diaboliche arti del Perego per tirare a sé e convertire a' suoi principi, certo Adolfo Pisani, milanese, già suo amico, arrestato come reo di alto tradimento, e trascinato fra i soldati fuggenti dalla Lombardia, alle carceri di Verona. Il Pisani è pazzamente innamorato d'una giovanotta, Agnese, figlia d'un colonnello austriaco, certo Ventura, trentino, dimorante a Verona, uomo sui sessant'anni e già dal 1851 collocato a riposo come sospetto di soverchia condiscendenza verso i suoi compatrioti. Dopo la battaglia di Magenta, quantunque a malincuore, accetta il Ventura il comando d'un reggimento, e dopo un drammatico colloquio con la figliuola che gli rivela il suo amore e implora la liberazione del fidanzato, parte per la guerra.

L'Agnese, rimasta sola, riesce, con l'aiuto della moglie d'un carceriere, a rivedere e a riabbracciare il suo Adolfo.

Perego parte per Villafranca con un'ex ballerina, certa Giulietta, e riceve colà i rapporti, poco lieti, dei fiduciari di Cremona e di Brescia, dai quali appare come la trama architettata fosse fallita. Egli abbandona allora Villafranca per recarsi al quartier generale di Cavriana, in attesa della battaglia che si ritiene prossima, e di cui è incaricato di stendere la relazione.

Il campo austriaco è in festa; gli ufficiali banchettano e tripudiano; nessuno dubita della vittoria del domani.<sup>(4)</sup> E l'indomani appunto si combatte la fiera battaglia di Solferino e San Martino.

Gli austriaci si ritirano disordinatamente; il colonnello Ventura, ferito, è trasportato a Verona, e muore. Perego riprende le sue insidie col Pisani tuttora prigioniero, e assume le funzioni di segretario del nuovo governatore di Verona, generale Urban, quello stesso che, battuto da Garibaldi a Varese, a S. Fermo, a Camerlata, si rifaceva della sua inettitudine con vendette brutali sugli inermi cittadini e col bombardamento di Varese, provocando le sdegnose e piccanti apostrofi di Ippolito Nievo nella sua nota poesia a *S. E. il Generale Urban*.

Con un ultimo inutile tentativo di corruzione sul Pisani, con la evasione di questi dal carcere e nuovo suo arresto, e successiva liberazione in forza del trattato di Villafranca; con l'internamento di Agnese in un collegio di monache a Trento, e la sua fuga col fidanzato a Milano, dove lo sposa, si chiude la narrazione del Meda; romanzo senza dubbio nella sua trama, ma in alcuni punti storico, specie nei riguardi del Perego, che in quell'anno 1859 giuocò la sua partita da uomo astuto e senza scrupoli con la fiducia di vincerla.

\*

I primi accenni all'armistizio e ai preliminari di Villafranca cominciarono a circolare nel Veneto, vaghi e imprecisi, l'11 giugno 1859, accolti sul principio con incredulità dalle popolazioni, con sorpresa dalle autorità governative locali, mancanti di ordini, e incerte per ciò sul contegno da tenere di fronte all'impreveduto avvenimento. L'agitazione durò fino al 16 agosto (data fissata al termine della tregua), non senza qualche speranza si riprendessero le ostilità; ma quando le notizie diventarono più sicure ed ebbero conferma dai capi stessi del movimento e sopra tutto dal contegno arrogante nuovamente assunto dai funzionari e dai soldati, certi ormai di rimanere; l'ira e il dolore dei patrioti non ebbero limite e si manifestarono qua è là in forme drammatiche e pietose, specie allorché furono note le trattative per la formazione d'una Confederazione italiana, nella quale, secondo la frase di Massimo d'Azeglio, l'Austria avrebbe rappresentato la parte *del lupo nell'ovile*.

---

3 Non mi consta che di questa società segreta abbiano parlato gli storici del Risorgimento; è noto invece che un fermento di carattere rivoluzionario si manifestò nel '59 fra le popolazioni rurali contro i *signori*. Che poi questo fermento (e non soltanto nella Lombardia ma anche in Piemonte) contro i ricchi e i così detti *sfruttatori del popolo* già da tempo latente, maturasse e si inasprisse spontaneamente pei disagi che la guerra porta naturalmente con sé, o per effetto di una propaganda metodica da parte di alcuni tristi, non è cosa che si possa facilmente decidere. Certo è che principi di ribellione vi furono qua e là, e perfino in alcuni reparti di truppe, tosto però soffocati. Qualche dolorosa esperienza di questa propaganda sovversiva fortunatamente fallita per il buon senso naturale del nostro soldato, che vuol dire del popolo nostro, abbiamo avuto anche nell'ultima guerra.

4 Di questo tripudio nel campo austriaco alla vigilia di *Solferino e San Martino*, è lecito dubitare; da poi che si sa che gli ordini e contrordini, le marcie e contromarcie, gli spostamenti continui delle truppe austriaca da luogo a luogo, il disordine del vettovagliamento nei giorni che precedettero la battaglia, oltre che demoralizzarle, le stancavano, così che di tutt'altro che di feste erano desiderose.

Oggi, a settanta anni di distanza, e dopo quanto fu detto sull'argomento, noi possiamo giudicare la così detta *pace di Villafranca* con maggiore serenità e larghezza di vedute; possiamo anche arrivare a *benedirla*, come fece più tardi il Cavour nella famosa lettera al principe Napoleone (25 gennaio 1860), come principio effettivo della nostra unità nazionale; ma bisogna pur giustificare l'impressione penosa che n'ebbero i Veneti, i quali ne piansero di dolore e di rabbia e all'unisono con tutti i patrioti d'Italia, imprecarono a Napoleone chiamandolo traditore.

È d'uopo anche aggiungere che l'Austria, perseguitando e seviziando tutti quelli che le avevano dato o le davano motivi di sospetto, aumentando oltre misura i pubblici balzelli, inasprendo le requisizioni e i sequestri, lasciando mano libera alla soldatesca rapace e prepotente; fece del suo meglio per invelenire l'animo dei Veneti e farsi odiare di più.

Interpreti fedeli e autorevoli del grido di angoscia dei propri concittadini in quel tragico momento furono gli illustri. esuli veneti: Sebastiano Tecchio, Giovanni Bonollo, Guglielmo d'Onigo, Alberto Cavalletto e Andrea Meneghini, in un *memoriale* indirizzato ai Governi e alla Diplomazia europea sotto la data del 29 febbraio 1860; *memoriale* che è il più completo e documentato atto d'accusa contro il governo austriaco, dopo i preliminari di Villafranca e il trattato di Zurigo (10 novembre 1859).<sup>(5)</sup> Se poi ai fatti d'indole politica e amministrativa, ivi chiaramente e ordinatamente esposti, si aggiungano la crisi commerciale succeduta alla guerra e all'interruzione delle relazioni con la Lombardia, la quasi assoluta mancanza di lavoro e la miseria e il malcontento che ne conseguirono, si capirà facilmente come il fenomeno dell'emigrazione assumesse proporzioni straordinarie e tali da impressionare seriamente lo stesso governo. Il prof. Andrea Gloria in una sua *cronaca* inedita, in data del 28 agosto 1869 scriveva

“Ogni giorno fuggono a. Ferrara e a Bologna e nei ducati di Parma. e di Modena e in Toscana, numerose persone, specie artigiani, che non sanno più come vivere”.

E più avanti, accennando alle tristi condizioni del paese, dove continuavano le *insopportabili gravetze* e non si abrogavano le *improvvide leggi pubblicate nell'ultimo decennio*, e nei pubblici uffici si allogavano *impiegati austriaci o austriacanti fuggiti dalla Lombardia* licenziando i veneti, e alle *promesse fatte a Villafranca dall'imperatore e da Napoleone si contrapponevano ordinanze e persecuzioni*; continuava:

“Ogni giorno i nostri giovani ed anche giovanotti di 14, o di 15 anni, fuggono al Po; di dove passano nelle Legazioni e nei Ducati per arruolarsi nelle milizie italiane. La polizia fa di tutto per impedire questa emigrazione, ma inutilmente. Da Belluno, da Feltre, da Treviso e da altre città, vengono altri giovani e si uniscono ai nostri in grosse compagnie per agevolarsi lo scampo”.<sup>(6)</sup>

Il Cicogna parimenti osservava nei suoi *Diari* che il numero di quelli che *dì e notte fuggivano dalla Venezia* per arruolarsi nell'esercito lombardo-garibaldino, *era sorprendente*.<sup>(7)</sup>

E non fu un fuoco di paglia, che il movimento durò continuo e intenso anche dopo, così che nel marzo del '60 il Gloria calcolava già il numero degli emigrati dal Veneto a più di *centomila*; e “le città venete, scriveva, paiono spopolate: dovunque arenato il commercio, i lavoranti senza pane; chiusi l'Università e i teatri; non divertimenti, non feste, neppure i soliti canti del popolo per le vie”.

<sup>(8)</sup> Le quali osservazioni del dotto professore padovano, collimano perfettamente con quanto, in quello stesso tempo e sullo stesso argomento, scriveva il commissario superiore della polizia di Padova, il famigerato Meichner; che in un suo rapporto del 4 novembre 1859 constatava con amarezza come l'emigrazione continuasse in *proporzioni spaventose*, e come perfino i figli unici venissero sottratti ai genitori, e *non per la forza della seduzione individuale, ma per l'idea della liberazione dal giogo straniero, che invadeva le menti e operava la seduzione*, così che non v'era ormai famiglia che non avesse dato il suo contingente. Né, aggiungeva, questo sentimento di patria era soltanto nei giovani, ma nella grande maggioranza della popolazione, così che gli affezionati al governo erano *fatalmente pochi* e i pochi gli si allontanavano sempre più per non trovar in esso appoggio sufficiente. Circa gli impiegati, osservava che non si doveva calcolare molto su di essi, come il governo aveva già fatta esperienza coi lombardi, dai quali non erano diversi i veneti, quantunque fosse loro mancata l'occasione di smascherarsi. E finiva constatando che sebbene

5 “L'Austria nella Venezia dopo la pace di Villafranca” Un. tipogr. editr., Torino, 1860.

6 “Cronaca di Padova dal 10 settembre '49 al 2 giugno '67”, ms. cart. in f. di cc. 54, ined. presso il *Museo civ. di Padova*.

7 In data: *settembre 1859*.

8 *Ms. cit.* 47.

dimostrazioni politiche aperte e violente non si fossero avute, pure si capiva dal contegno della popolazione, *che ogni movimento era una dimostrazione*, e che l'esistenza dell' i. r. governo nella Venezia, *era considerato per se stessa come provocazione*. (9)

\*

In questo ambiente saturo di elettricità patriottica, Pietro Perego iniziava a Verona, con giornale proprio, la sua attività giornalistica, col proposito preciso di esaltare e difendere a oltranza il governo a cui s'era dato anima e corpo.

Il veronese conte Bartolomeo Cavazzocca Mezzanti nelle sue *Memorie inedite*, sotto la data del 1 luglio 1860, avvertiva che la *Gazzetta di Verona* usciva in quel giorno col nuovo titolo di *Giornale di Verona*, e che al redattore Salvi, succedeva certo *Pietro Perego che si dice figuraccia austriaca*, (10)

Dalla sua partenza da Venezia sino a quel giorno, occupato, come abbiamo visto, in altre mansioni, egli s'era accontentato di collaborare nel foglio del Mazzoldi e in altri dello stesso colore, inviando corrispondenze dal campo, e pubblicando opuscoli in prosa e in versi di vario argomento, preferibilmente politico. (11)

Nell'agosto del 1860 "In occasione del faustissimo ed augusto giorno natalizio di S. M. I. R. A. l'amato nostro Imperatore Francesco Griuseppe" pubblicava un suo *Canto*, (12) che gli fruttava la nomina a *cavaliere della Corona ferrea*; e alcuni giorni dopo, *con meraviglia dei cittadini* (iscriveva -il Cavazzocca) fu visto esposto in un negozio di *via Nuova* il ritratto di lui con decorazioni.

Nell'ottobre dello stesso anno, l'autocrate austriaco, emanava il famigerato *diploma*, col quale si obbligava a governare con la cooperazione delle Diete e rispettivamente del Consiglio dell'impero, a cui esse dovevano inviare un determinato numero di deputati, diventando così un corpo consultivo per tutti gli affari comuni dei *regni e paesi*, compresa l'Ungheria. Esso diploma, accolto con manifestazioni di giubilo a Vienna, ostilmente invece nelle altre parti della monarchia, specie nelle terre italiane, diede origine a una serie di articoli sul *Giornale di Verona* del cav. Pietro Perego, inneggianti alla sapienza e alla generosità del monarca, e rivolti a dimostrare come qualmente, in virtù del *diploma*, il popolo lombardo-veneto poteva dire di avere ottenuto tutto ciò che gli era lecito sperare. (13)

Ma perché la semplice lode all'imperiale liberalità, gli pareva insufficiente scompagnata da vituperio all'odiato Piemonte, così stabiliva un astioso paragone fra la nuova libertà, *spontaneamente* largita agli Stati austriaci, e lo Statuto piemontese, nel quale ravvisava tutti i difetti, primo fra i quali *l'esser* gli affari dello Stato discussi e risolti da un Parlamento, privo della necessaria competenza ne' suoi membri, laddove col sistema austriaco si venivano a conoscere, a traverso le diete, i singoli bisogni d'ogni dominio e regione, e il modo più idoneo per provvedervi.

"In base, scriveva, alle nuove decisioni imperiali, noi siamo ora intieramente italiani, e tutto favorisce lo sviluppo della nostra nazionalità. I nostri legami con l'Austria sono i legami che ci avvicinano a S. M. l'augusto imperatore regnante, desideroso più che altri mai di spargere

---

9 Arch. della R. Prefettura di Padova. Presidio, 1859, N. 881. (v. anche Giovanni Fabris "Giovanni Dall'Oglio, funzionario austriaco e rimatore" in *Miscellanea di studi storici* in onore di Camillo Manfroni.

10 Alcuni estratti di queste interessanti *Memorie* ebbi dalla cortese condiscendenza del co. Vittorio Cavazzocca Mezzanti pei buoni uffici dell'on. prof. Luigi Messedaglia, al quale, come al co. Cavazzocca, esprimo qui la mia gratitudine.

11 A titolo di curiosità, dò qui la bibliografia degli scritti del Perego, di cui ho potuto aver notizia. Quelli segnati con asterisco si trovano nel Museo del Risorgimento di Milano (Racc. Bertarelli): *Canti*, (Milano Guglielmini, 1847, in 8). *L'Esule - Canto* (Italia, 1848, in 8). *Fantasie*, (Guglielmini, 1847, di pp. 64). *L'Artista. Canti* [Milano, 1880, in 16]. *Ore melanconiche. - Versi*, (Milano, Colombo, 1857, in 16 di pp. 232) - *Marcella - Carme storico di un giovane italiano*, Venezia, Naratovich. 1858, in 8 p. 52) *Raffaella - racconto* (Milano, Colombo, 1857 in 16. di pp. 232). *Le riforme dell'Austria. Considerazioni* (Verona, Merlo, 1861, in 8 pp. 24) *L'Italia al cospetto dell'Europa*, (Verona, Zanchi, 1861, in 8 pp. 82.) - *Popoli e legislatori. Cronaca*, (Italia, fasc. 1, 1848, in 16). *Gaeta e le Due Sicilie*, (Estr. dal *Giornale di Verona*. (Bologna, Salvardi 1861, in 16 pp. 3. *Sulla questione italiana. Pensieri* (1818, in 8 pp. 43.) - Oltre a questi, scrisse in collaborazione con E. Lavelli "*I misteri repubblicani etc.*" cit. e molti articoli ne *L'Operaio*, ne *L'Artista*, ne *La Sferza*, e sopra tutto nel *Giornale di Verona*. - C. Cantù informa che *La nuova Italia* del Perego era nell'elenco dei libri, la cui introduzione era vietata nel lombardo-veneto. (Cronistoria, vol. 3 pp. 134).

12 Verona, tipogr. Zanchi, 1860, in 8 di pp. 8.

13 E' noto che l'Austria continuò a chiamare *Regno Lombardo-veneto* le provincie rimastele dopo Villafranca e il trattato di Zurigo, tra le quali era Mantova, l'unica lombarda.

i suoi benefici su tutte le provincie che gli appartengono”.

E ipocritamente continuava:

“Questa Austria rigenerata e possente che esce alla luce per volere dell'immortale Francesco Giuseppe I, o raggio vivissimo e sfolgorante, il quale dissipa le tenebre dell'incerto avvenire; e noi possiamo fin d'oggi travedere quale debba essere la sorte dei popoli europei, di popoli che per istinto anelano a confondersi insieme, non già a dividersi con improvvida guerra. Siamo persuasi che la stampa rivoluzionaria accoglierà con isgomento una notizia, di tanta importanza. Premeva a Napoleone III e al Piemonte di aver dinnanzi un'Austria divisa e compressa, un'Austria sempre lottante fra gli errori del passato e i benefici domandati dall'avvenire. Oggi quest'Austria non è più mesta (*sic*), non si lamenta più, ma sorge terribile gigante, coperta d'armi, colla maestà nello sguardo; e mentre da una mano tiene il libro dei nuovi Statuti, origine di gioia eterna pei popoli suoi, dall'altra alza la temuta spada di Benedek, al lampo della quale soltanto si abbassano smarriti gli sguardi dei nostri nemici”.

E sempre sullo stesso argomento, in altro articolo scriveva:

“Noi siamo certi che i nostri concittadini comprenderanno l'importanza dei cangiamenti operati dal volere sovrano. La gran maggioranza dei popoli è composta di gente quieta e operosa che non ama le turbolenze e la guerra. E' vero che talvolta pochi illusi e perversi, trascinati dall'ambizione e dallo sdegno, cercano falsare le opinioni delle masse e sostituirvi la propria; ma allorquando l'interesse comune esige che i molti si pieghino, essi devono farlo per il bene del paese e delle loro famiglie; e questa è appunto l'occasione nella quale noi sentiamo una fiata questa gran voce di popolo pronunciarsi solenne e benedire il nome del clemente e generoso monarca”.

E venendo poi a trattare di quello ch'egli chiamava *il difficile compito d'un giornalista* nell'attuale momento, aggiungeva:

“Noi lo conosciamo questo compito gravissimo e cercheremo adempirlo. Noi non ci lasceremo ubbriacare dall'entusiasmo, ma cercheremo sempre di propugnare i diritti dell'amato principe e gli altri della religione. Con queste due fiaccole innanzi, difficilmente andremo perduti fra le tenebre dei deliri retorici, né potremo esser mai travati dalla penna e dalle parole di qualche avventuriero politico. Predicheremo la pace e la concordia agl'Italiani illusi da idee poco saggie; domanderemo prostrati ai piedi del trono, *piena amnistia* per coloro che spinti da riprovevoli asti, *passarono in estero stato*, onde possano con l'aspetto dei benefici largiti, pentirsi e cangiare l'odio in gratitudine, la rabbia in amore”.

E in un successivo articolo, enfaticamente esclamava:

“Sorgeranno altri giornali in Austria per schierarsi dalla parte delle Diete, delle varie rappresentanze; la nostra parte è quella che occupavamo a Magenta e a Solferino, quella ove trovavasi S. M. il beneamato imperatore. <sup>(14)</sup> pel quale non solo il misero appoggio daremo del *Giornale di Verona*, ma il sangue ben anco se fosse necessario”. <sup>(15)</sup>

Discorrendo alla fine della necessità di procedere a gradi nelle riforme, lanciava un'ultima frecciata al Piemonte in queste parole

“Le monarchie che riformano troppo presto, presto anche finiscono, come vedrete succederà al Piemonte”.

Ho voluto presentare alcuni squarci di questa prosa, nella quale non so se sia da biasimare di più la vacuità del concetto, o la sciattezza della forma, perché giudichi chi legge dell'indole del giornale, che con tanta sicumera si spacciava *organo della pubblica opinione*, e pretendeva di guadagnare all'Austria consensi ed appoggi da parte degli Italiani, dei Veneti principalmente, soli rimasti ormai angosciati e frementi, dopo quello che chiamavano *il tradimento di Villafranca*, sotto lo scettro del sire d'Absburgo.

Vi furono, e vi sono, birbanti d'ingegno che sanno vestire la loro ribalderia con concetti attraenti, con eleganti sofismi e piacevole forma, così da finir quasi ad esser letti volentieri anche da coloro che la pensano diversamente; qui non troviamo invece che il vaniloquio d'un ambizioso il quale non veramente convinto di ciò che scrive, si sforza di parerlo, è di nascondere con frasi e parole sonanti la miseria del suo ragionamento, inteso soltanto a ingraziarsi il potente da cui attende protezione e favori.

Gli intelligenti e gli onesti sorridevano compassionevolmente davanti all'acrobatismo del rinnegato; gli imbecilli ammiravano, gli austriacanti gongolavano, il governo si sforzava di persuadersi di

---

14 Abbiamo qui la conferma diretta della presenza del Perego, affermata dal Meda, al campo austriaco e al quartier generale.

15 Questi articoli pubblicati nel *Giornale di Verona* nell'ottobre-novembre del 1860, venivano poi dal Perego stesso raccolti in opuscolo “onde (*sic*) soddisfare le molte richieste che di essi ci vennero dalle varie parti dell'impero, e porgere da parte nostra un tributo di debole ma sincero ossequio alla sapienza sovrana, che volle con magnanimo proposito rigenerare le leggi e le interne condizioni della monarchia, concedendo quelle oneste libertà che stanno nei limiti di un ben inteso programma”. (Verona, tipogr. Merlo, 1860).

spender bene così la sua protezione e i suoi quattrini.

Si capisce perfettamente, e fino a un certo punto si giustifica, che l'Austria impedisse la stampa e la circolazione nei suoi Stati di giornali e di libri palesemente avversi, e favorisse i sostenitori, perché era questione per lei di tranquillità e conservazione di possesso; ma non si capisce né si giustifica, proteggesse e stipendiasse giornali e giornalisti notoriamente immorali, falsificatori della verità, calunniatori e peggio, e come tali da essa stessa riconosciuti, unicamente perché strumenti in sua mano di tirannide e di corruzione. Noi abbiamo già letto in queste pagine la lezione che *La Civiltà Cattolica* infliggeva al Mazzoldi, e con lui al governo, che sostenendolo disonorava se stesso.

Né l'abolizione della censura preventiva con la promulgazione della *Legge fondamentale* (giustamente definita *la maschera della libertà*) valse a mutare le cose; e noi sappiamo che nella Venezia l'unico giornale politico fino al 1866 fu la *Gazzetta Ufficiale di Venezia*, quando non si vogliono considerare tali *La Sferza* e *Il Giornale di Verona*, per molte ragioni peggiori della *Gazzetta* stessa. Le notizie politiche, nude s'intende, arrivavano nella Venezia propria per mezzo del periodico trentino *Il Messaggero di Rovereto* e *Il Tempo* di Trieste; ma i Veneti non se ne contentavano, e al naturale loro bisogno di saperne di più, supplivano le gazzette di Torino e di Milano e quelle di Francia, quando le une e le altre, per motivi *d'ordine pubblico*, non venivano fermate al confine.

Forse l'Austria avrebbe visto volentieri il sorgere d'un giornale *costituzionale*, e, pare, che per un momento coltivasse l'idea di fondarlo essa stessa; ma vi rinunciò perché capì che non avrebbe trovato lettori e avrebbe avuto la stessa sorte dei suoi ufficiali e ufficiosi. D'altra parte, dato l'atteggiamento assunto e inflessibilmente mantenuto dai Veneti verso il governo dopo Villafranca, nessun scrittore onesto e amante della patria, avrebbe voluto avviare, su foglio proprio, una discussione qualsiasi sugli intendimenti e sugli atti del governo, da poi che il discutere sarebbe stato già una specie di *riconoscimento* che i Veneti non volevano assolutamente accordare, persuasi anche, per molteplici prove, che il *diritto teorico della libertà non avrebbe impedito la pratica della soppressione*. <sup>(16)</sup>

---

16 Le parole in corsivo si leggono in un libretto adespoto, oggi rarissimo, "La Venetie en 1864", che si sa, esser stato scritto da J. Armingaud, segretario del Ministero della P. I in Francia, su elementi fornitigli interamente dai *Comitati segreti* veneti. Fu steso in lingua francese perché destinato all'estero, dove infatti ebbe larghissima diffusione, per cura del *Comitato politico centrale Veneto*, residente in Torino. (Paris, Hachette, p. 48).